

Difendiamo i prigionieri in Turchia

Scritto da Silvana Grippi

Mercoledì 03 Giugno 2020 18:46 - Ultimo aggiornamento Venerdì 05 Giugno 2020 19:23

Nel 1920, con il Trattato di Sèvres, le potenze occidentali vincitrici della prima guerra mondiale si spartirono i resti dell'Impero ottomano: il Kurdistan che fino ad allora era stato un paese geograficamente e linguisticamente ben delimitato venne diviso in quattro parti tra Iran, Iraq, Siria e Turchia. Ancora oggi al popolo kurdo viene negato ogni diritto di unità e indipendenza a causa della enorme importanza strategica del suo territorio, dovuta sia alla particolare posizione geografica di ponte tra l'Europa e il Medio Oriente che alla posizione di ponte tra sottosuolo e soprattutto di acqua, petrolio, e minerali.

In Turchia risiedono i 2/3 della popolazione curda che la repressione in forma di dissenso e di rivendicazione della proprie identità è più dura: migliaia di villaggi distrutti, deportazioni di massa e processi, spartizioni sono all'ordine del giorno. In particolare nelle carceri la situazione è esplosiva: i prigionieri politici sono sottoposti a trattamenti disumani e privati persino del diritto di vedere i propri avvocati, molti hanno intrapreso lo sciopero della fame. Che hanno portato ad oltre 500 martiri. Tutto avviene in un paese membro della NATO associato alla Comunità europea e firmatario delle principali convenzioni internazionali in tema di rispetto dei diritti umani con la complicità dei governi europei che continuano a vendere armi per milioni di dollari.

Esprimo la solidarietà della redazione per i prigionieri politici kurdi e turchi.